

to egregiamente il compito dello storico che si fa critico dei luoghi comuni nutriti ora di ignoranza ora di pregiudizio ideologico, che è poi dire quasi la medesima cosa. Non ha avuto timore di inimicarsi quegli ambienti *liberal* che si sono accodati a Bush e alla sua lotta alla "Jihad globale", e che, in nome della difesa incondizionata di Israele, hanno accettato che la politica estera americana ricalcasse la strategia israeliana fondata su "guerre preventive". Judt rimpiange così la vecchia generazione del liberalismo di sinistra, americana ed europea, che aveva avuto il coraggio di criticare pubblicamente Reagan all'apice del suo successo e che non si sarebbe mai fatta abbagliare da un Blair, cogliendone invece la vacuità dietro gli scimmiottoni thatcheriani. Molti ritardi ed errori della cultura politica odierna deriverebbero dall'incomprensione di cosa sia stata la Guerra fredda e di come se ne sarebbe dovuti uscire. Un libro dunque polemico, ma che fa riflettere partendo da solide basi storiche.

(D.B.)

Guido Knopp, WEHRMACHT. LA MACCHINA DA GUERRA DEL TERZO REICH, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 325, € 24, Corbaccio, Milano 2010

Nella Wehrmacht militarono, durante la seconda guerra mondiale, quasi diciotto milioni di soldati; un milione e trecentomila morirono nel solo 1945. Basterebbero questi dati a far percepire le colossali dimensioni del conflitto avviato da Hitler. Anche in questo suo ultimo lavoro, Guido Knopp, per illuminare ciò che sta dietro alle nude cifre, fa procedere la disinvolta narrazione dell'epopea dell'esercito tedesco in parallelo a testimonianze e aneddoti, spesso inseriti in specchietti a margine del testo, vicino a fotografie ben selezionate. Hitler già nel 1938 aveva commesso un grave errore, liquidando per futili motivi il capo stesso della Wehrmacht, l'esperto Werner von Blomberg; si aggiunga che, di anno in anno, durante la guerra, egli assunse sempre più il comando delle operazioni, fino a licenziare, nel pieno della campagna di Russia, il generale Guderian. Se il capo dell'armata tedesca in Unione Sovietica si era limitato a suggerire un arretramento delle truppe, nell'esercito ci fu, come ricorda l'autore, chi guardò con ripugnanza (Stieff, von Blaskowitz) sia alle misure antisemitiche da prendere nelle terre controllate, sia alla spietata politica di annientamento che il Führer esigeva per la guerra di Russia. Anche nella Wehrmacht prese dunque forma un'opposizione, che però, com'è

noto, non ebbe fortuna nei suoi tentativi di eliminare Hitler. Questi, nel 1945, giunse a costituire una corte marziale volante, per punire soldati semplici e ufficiali di dubbia lealtà. All'epoca, l'energia e il morale delle truppe erano in effetti ormai a terra. Eppure, la più sanguinosa avventura della storia sarebbe finita solo con il suicidio del dittatore.

(D.R.)

Claudio Venza, ANARCHIA E POTERE NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA, pp. 179, € 14, Eleuthera, Milano 2009

La polemica sul ruolo degli anarchici nella Spagna del 1936-39 risale alla guerra civile ed è proseguita. Da una parte li si considerò come degli irresponsabili che avevano oggettivamente favorito la vittoria di Franco, dall'altra furono presentati come vittime dello stalinismo. La sintesi di Venza ripropone lo scontro di allora in termini chiarificatori. Per l'autore, il potente anarcosindacalismo spagnolo si trovò in un vicolo cieco proprio nel momento in cui sembrò trionfare la rivoluzione, all'indomani del 18 luglio 1936. Il suo determinante intervento nella vincente risposta al golpe lo pose accanto alle forze dello stato. Le stesse con cui fino al giorno prima si era scontrato duramente. D'altra parte la Cnt-Fai, il sindacato e il "partito" dei libertari, sapeva di non avere la preparazione ideologica e militare per vincere da sola e che era necessaria l'alleanza antifascista per battere i golpisti, nemici giurati sia dei rivoluzionari che dei moderati. I più transigenti e realisti entrarono nel governo di Largo Caballero, dando vita a un esperimento unico nella storia dell'anarchismo: quella di anarchici che si facevano stato. I più intransigenti giudicarono sbagliata tale scelta. Per loro solo l'estensione della lotta sociale in corso avrebbe risolto il dilemma tra guerra e rivoluzione, mobilitando fino in fondo le energie popolari. La moltiplicazione delle collettivizzazioni e del modello guerrigliero e miliziano, oltre a una scelta coraggiosa sul piano diplomatico, come la concessione dell'indipendenza al Marocco (da cui provenivano le truppe golpiste più aggressive), poteva cambiare radicalmente il quadro. Così l'esperienza libertaria spagnola sarebbe potuta diventare un modello rivoluzionario, alternativo allo stalinismo e alla democrazia, nella lotta antifascista a livello europeo.

ALFONSO BOTTI

Giorgio Ferrari, OMBRE ROSSE. IL CASO ROSENBERG E LA GUERRA FREDDA, pp. 189, € 15, BookTime, Milano 2010

La vicenda di Julius ed Ethel Rosenberg, i due coniugi americani condannati alla sedia elettrica e giustiziati nel 1953, dopo un lungo processo indiziario, privo di riscontri probanti, richiama alla memoria la storia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, morti anch'essi, ventisei anni prima, in una delle ondate di *red scare*, l'angoscia dei rossi, che hanno puntellato la storia americana del secolo scorso. Nell'una e nell'altra vicenda gli eventi hanno molti elementi in comune, a partire dall'origine delle vittime, immigrati di prima generazione nel caso dei due anarchici e di seconda per i Rosenberg. La funzione di capri espiatori, sacrificati come valvola di sfogo rispetto alle tensioni cumulatesi in un paese che da sempre vive una difficile dialettica tra l'essere nel medesimo tempo terra di accoglienza e continente isolazionista, dubbioso di tutto ciò che sta oltre la sua frontiera, racconta dell'altra faccia dell'*American dream*, che si trasformò per certuni in un incubo. Non di meno l'unione alla vulgata nativista, puritana e neoprotostante (tre assi dell'ideologia tradizionalista) dell'anticomunismo, ci offre uno spaccato delle angosce che accompagnano la mente americana, ovvero la difficile coscienza di sé di un paese che ha sempre negato l'esistenza della lotta di classe. Ferrari, autore per passione, ci consegna a distanza di tanti anni da quegli avvenimenti un valido memento. Il volume, che si segnala per la piacevolezza della scrittura, per l'attenzione alle fonti, sia pure tutte edite, e per la capacità di ancorare le vicissitudini dei suoi protagonisti al quadro storico di riferimento, può essere inteso come il romanzo di una generazione, quella antecedente al grande movimento delle contestazione.

CLAUDIO VERCELLI

